

ISTITUTO
GRAMSCI
MARCHE

patrocinio



L'identità produttiva e paesaggistica delle Marche

ATTI DEL CONVEGNO
30 OTTOBRE 2015
SIROLO





QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE



L'IDENTITÀ PRODUTTIVA E PAESAGGISTICA DELLE MARCHE

ATTI DEL CONVEGNO
30 OTTOBRE 2015

SIROLO



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE



Cos'è il paesaggio e cosa rappresenta per le Marche? Questo interrogativo è alla base del “Quaderno” che contiene gli atti del convegno di Sirolo promosso nel 2015 dall'Istituto Gramsci Marche.

Il paesaggio viene qui inteso non soltanto come dato visivo ed estetico, ma soprattutto come tratto fondamentale dell'identità culturale di una regione e frutto della straordinaria interazione e concrezione di elementi geomorfologici, ambientali, storici, economici e sociali.

Il paesaggio non nasce a caso e quello delle Marche, ancora più di altre regioni, ha mantenuto in ampie zone e per molti aspetti intatta la sedimentazione storico-ambientale che ha portato nei secoli a costruire e definire un profilo inconfondibile.

In un libro uscito cinquant'anni fa, ormai un classico, Emilio Sereni analizza la storia del paesaggio agrario italiano partendo dalla dimensione estetica, così come emerge dall'iconografia e dalle opere della cultura visiva, per arrivare ad una analisi che coinvolge la storia economica, quella agronomica e anche la dimensione sociale dei rapporti di produzione inscritti nella dimensione territoriale.

Oggi siamo di fronte alla necessità di ridefinire il rapporto tra paesaggio e sviluppo, per cui ritengo giusto - come l'Istituto Gramsci Marche ha fatto - abbinare l'aspetto produttivo e quello paesaggistico come inscindibili nella riflessione sull'identità marchigiana.

Governare il paesaggio non significa, infatti, soltanto preservarne l'aspetto visuale, ma comporta la capacità più complessiva di gestire il territorio secondo una visione ed un progetto che declinino il

valore centrale della sostenibilità. Ciò chiama in causa diversi ambiti e discipline che finiscono per coinvolgere la più generale capacità di governo di una società avanzata.

Il rapporto fra città e campagna, tra *smart city* e *smart land* - come dice il sociologo Aldo Bonomi - l'urbanistica e i nuovi strumenti di governo del territorio, la localizzazione compatibile degli insediamenti produttivi, lo stop al consumo di suolo, la necessità di riqualificazione e rigenerazione di spazi urbani, vallivi e costieri, la manutenzione del territorio e la cura degli habitat di pregio, il valore aggiunto di parchi e aree protette, sono tutti temi di straordinaria attualità e banco di prova quotidiano per i poteri democratici locali e nazionali.

L'approccio nei loro confronti non può che essere interdisciplinare e richiede a monte una familiarità con i temi più generali della qualità dello sviluppo e del rapporto fra crescita e sviluppo sostenibile.

Gli interventi contenuti in questo "Quaderno" offrono numerosi spunti di riflessione a partire dalla consapevolezza che il territorio è un bene finito, una ricchezza della collettività da amministrare con sapienza ed equilibrio. Il paesaggio è fatto di storia, di cultura, di arte, di insediamenti antichi e recenti, di beni monumentali, cioè di rapporti fra gli uomini, di dinamiche politiche, sociali ed economiche. E' materia complessa, da maneggiare con cura.

Tenere ben presente la dimensione del paesaggio, anche come chiave di lettura della trasformazione che ha riguardato le Marche durante la grande crisi, può aiutarci a porre la cultura, la sostenibilità, la solidarietà a fondamento di una nuova idea dello sviluppo locale e a fare del paesaggio la cifra più autentica delle Marche, l'emblema della sua identità in movimento.

Antonio Mastrovincenzo

Presidente del Consiglio Regionale delle Marche

INDICE

<i>Antonio Mastrovincenzo</i> Presentazione del Presidente del Consiglio Regionale.....	5
<i>Carlo Latini</i> L'identità produttiva e paesaggistica delle Marche.....	9
<i>Valerio Calzolaio</i> Il paesaggio come ecosistema.....	17
<i>Mara Silvestrini</i> Archeologia e paesaggio.....	29
<i>Francesco Scarabicchi</i> Il paesaggio e l'ispirazione artistica. Appunti sulla contemplazione .	43
<i>Riccardo Picciafuoco</i> Principi fondativi ed elementi normativi basilari della proposta di legge regionale di iniziativa popolare sul "Governo del Territorio"	47
<i>Antonio Minetti</i> L'identità produttiva e paesaggistica delle Marche.....	53
<i>Alberta Ciarmatori</i> Identità, comunità e territori. Il senso dei luoghi.....	59
<i>Gianluca Busilacchi</i> Il sentimento del paesaggio.....	63
<i>Gianni Maggi</i> Il paesaggio come diritto	69

CARLO LATINI

(Presidente Istituto Gramsci Marche)

L'identità produttiva e paesaggistica delle Marche

Il paesaggio rappresenta una delle peculiarità più significative delle Marche; pur essendosi trasformato nel corso del tempo ha conservato una spiccata specificità.

Nella società marchigiana è cresciuta la sensibilità su questo tema, ne sono testimonianze eloquenti il “Forum Paesaggio Marche” (che raccoglie un numero notevole di associazioni) e la “Proposta di legge di iniziativa popolare”, primo firmatario Riccardo Picciafuoco, che svolgerà una comunicazione su tale proposta.

Questo convegno, dunque, si cala in un contesto vivace e interessante, con interlocutori attenti e scelte importanti che incombono.

Il paesaggio non va considerato solo nella sua immagine di superficie ma vanno colte le molteplici componenti che lo costituiscono insieme alle importanti connessioni che esso ha con le sfere dell'economia, dell'ambiente e della cultura.

Le comunicazioni di Quarchioni e Calzolaio, di Silvestrini e Scarabicchi vogliono mettere a fuoco questi vari aspetti.

Nelle Marche non si parte da zero.

Il piano paesistico ambientale regionale, approvato nel 1989, non si limita a una concezione puramente estetico-visuale del paesaggio, si passa dal paesaggio-immagine al paesaggio-ambiente, attraverso tre sottosistemi tematici (geologico-morfologico, botanico-vegetazionale, storico-culturale) con le relative categorie costitutive del paesaggio

(emergenze geologiche, corsi d'acqua, crinali, versanti, litorali marini, aree floristiche, foreste e boschi, pascoli, zone umide, paesaggio agrario, centri e nuclei storici, manufatti storici extraurbani, zone archeologiche, luoghi della memoria storica, punti e strade panoramiche).

Il limite maggiore di questo piano ha riguardato la sua attuazione, si sono avute più indicazioni che norme incisive ed efficaci, dal momento che quest'ultime sono state in parte vanificate dalle esenzioni che hanno reso ancora valide le previsioni dei piani regolatori vigenti al momento dell'approvazione del PPAR.

Indicativo il fatto che il consumo di suolo non è diminuito dopo l'approvazione del PPAR.

Inoltre si sono aggiunte le continue varianti dei piani regolatori, per effetto di spinte particolaristiche e disordinate che, oltre a determinare un ulteriore consumo di suolo, hanno intaccato il disegno di sviluppo della città previsto dal Piano regolatore.

La rivisitazione del PPAR è urgente, il ritardo è notevole considerando anche le novità intervenute a livello europeo e nazionale.

Il PPAR va rivisto anche arricchendo e ampliando l'idea di paesaggio: vanno inserite altre componenti come i viventi non umani, la biodiversità, la qualità dell'acqua e dell'aria e le loro interrelazioni.

La legislatura appena avviata dovrà essere la legislatura del nuovo PPAR e della nuova legge per il governo del territorio.

La storia di questa regione ha prodotto un'identità produttiva e paesaggistica originale. Le stesse definizioni che sono state date delle Marche ne segnalano il carattere peculiare e suggestivo.

Ne cito due: Guido Piovene nel "Viaggio in Italia" afferma: "Se si volesse stabilire qual è il paesaggio italiano più tipico, bisognerebbe indicare le Marche... L'Italia è un distillato del mondo; le Marche dell'Italia", per Enzo Biagi, nel libro "Cara Italia" le Marche sono "Terra di industriali e poeti".

Che cos'è effettivamente questa regione?

Le Marche sono indubbiamente una “regione industriale”. Il rapporto tra popolazione occupata nell'industria e popolazione complessiva è uno dei più alti d'Europa, anche se questo dato con la crisi si sta parzialmente modificando, dal 2000 al 2012, -17% operai e - 4,7% imprenditori.

Le Marche sono anche una “regione rurale”. Quest'ultimo aspetto non è dovuto tanto al peso del settore dell'agricoltura, che comunque è un settore importante e vanta punte di eccellenza, ma anche ad altri fattori.

Innanzitutto la scarsa densità della popolazione. L'OCSE e l'Unione Europea usano questo dato come indicatore della ruralità. Connesso a questo aspetto c'è da considerare la configurazione urbanistica caratterizzata dalle piccole città (i comuni sotto i cinquemila abitanti sono il 70%, sotto i 15mila divengono oltre il 90%) e da un particolare rapporto città-campagna.

Il paesaggio è il risultato di un processo di trasformazione fisica e sociale, effetto di attività umane e sedimentazione di valori culturali; il paesaggio costituisce la cerniera tra passato e futuro.

È evidente che nel corso dei decenni ci sono state delle profonde trasformazioni, siamo passati dalla prevalenza dell'agricoltura e della mezzadria, con i piccoli centri arroccati in collina e le centomila case coloniche sparse in campagna, allo sviluppo dei distretti industriali con una miriade di zone produttive, all'espansione dei nuclei urbani e delle frazioni, alla cementificazione della costa, alla proliferazione di capannoni e ipermercati. Eloquentemente l'aumento della quantità di suolo consumato: nel 1954 13.086 ettari, nel 2010 48.992; un incremento del 275%. La popolazione è passata nello stesso periodo da 1.326.840 a 1.534.715 abitanti, un aumento solo del 15%. Per capire ancora

meglio ciò che è successo un altro dato: per ogni abitante il suolo urbanizzato disponibile è passato da 100 mq a 300 mq.

Pur in presenza di questi cambiamenti profondi che, indubbiamente, hanno peggiorato lo stato del paesaggio, non si è però rotto definitivamente, in modo irreversibile, il rapporto tra città e natura, non si è avuta quella separazione e contrapposizione tra i due elementi, tipiche dell'industrialismo.

Il paesaggio urbano e il paesaggio agrario, pur modificati, hanno conservato una relazione profonda, sono state e sono due facce della stessa medaglia.

La dimensione urbana non esclude ma al contrario include e permette un rapporto ravvicinato e diretto con la natura, con la campagna circostante, con il mare, con le colline, con le montagne non distanti, con i piccoli centri, ricchi di storia e cultura (pensiamo solo ai teatri storici).

Una grande potenzialità, una preziosa specificità!

Occorre partire da qui per progettare il futuro della regione.

Il tema all'ordine del giorno è:

Salvaguardare e migliorare l'equilibrio tra le componenti ambientali, economiche e culturali del Paesaggio Marche.

Più industria e terziario di qualità e stop alla proliferazione dei capannoni e degli ipermercati;

Più agricoltura biologica e innovativa e stop all'ulteriore urbanizzazione delle campagne (costruzione di case, pannelli solari sul suolo agricolo);

Più turismo e stop alla cementificazione delle parti di collina e di costa non ancora sfruttate.

Da questo convegno deve emergere una volontà chiara e forte per lanciare un obiettivo tanto semplice da enunciare quanto difficile da

realizzare: fermare il consumo di suolo.

È un vincolo forte che spinge all'attuazione di azioni positive: recupero, restauro, riconversione, manutenzione dell'esistente, senza escludere, in alcuni casi, la demolizione e la eventuale ricostruzione, solo quando è davvero indispensabile, in zone e con modalità più idonee.

Insomma: tutela attiva del paesaggio cercando di migliorarlo secondo i criteri della proporzione, dell'armonia, dell'equilibrio, del gusto, della bellezza, dell'integrità ecologica e della vivibilità sociale.

È vero che il paesaggio si trasforma per l'interazione di fattori umani e fattori naturali ma è altrettanto vero che tale interazione può essere orientata, guidata, diretta secondo determinati criteri.

Lo stop al consumo di suolo non ha nulla di esagerato e massimalista, dal momento che il consumo che finora si è avuto è stato sproporzionato ed esagerato.

Sul concetto di vincolo, di limite dobbiamo insistere sul piano culturale. Il binomio "vincolo + nuovo sviluppo" è molto presente nei convegni e nei documenti, ormai da decenni, ma non si è ancora trasformato in cultura politica diffusa, in convinzione profonda, in comportamento coerente.

Nel 1980 a Camerino in un convegno nazionale venne lanciato l'obiettivo del 10% del territorio da destinare a parco. Questo obiettivo nelle Marche è stato raggiunto.

Ora i Parchi vanno sostenuti e finanziati in modo adeguato, sono le eccellenze del paesaggio marchigiano, un paesaggio complessivamente già di grande qualità.

I Parchi sono i luoghi dove si sperimenta e si prefigura il governo del territorio che via via dovrà ispirare l'insieme della regione.

Rimane aperto il problema dell'estensione delle aree protette agli ambienti marini particolarmente pregiati.

Oggi, da Sirolo, dalla sede del parco del Conero, 35 anni dopo il convegno di Camerino, chiediamo alle forze più dinamiche e sensibili della regione di impegnarsi a perseguire lo stop al consumo di suolo e ad affermare la centralità del paesaggio anche quando si parla di economia e di sviluppo.

Per realizzare questi obiettivi occorre promuovere una nuova stagione della pianificazione territoriale, tanto più necessaria nell'era della globalizzazione.

Solo con un governo forte e autorevole del territorio è possibile evitare di essere travolti dalla logica liberista che tende a cancellare ogni limite, vincolo e contrappeso.

Quest'ultimi, invece, sono indispensabili per difendere e valorizzare correttamente la specificità di un determinato territorio, la sua identità, la sua "anima". Nel titolo del nostro incontro non a caso è presente la parola identità.

Un cenno al problema delle trivelle. Questa attività nel mare Adriatico non è accettabile sia riaffermare la scelta strategica a favore delle fonti rinnovabili, sia perché il piccolo mare Adriatico è un ecosistema dai delicati equilibri ambientali.

Stare nel mercato globale, senza essere colonizzati e appiattiti dall'omologazione culturale, comporta un di più di "pianificazione territoriale".

L'opposizione alle logiche selvagge e aggressive del mercato non è passatismo, non è nostalgia di un mondo che non c'è più, ma è la precondizione per rielaborare, in chiave moderna, il sedimento di una lunga storia che ha plasmato un paesaggio unico e inimitabile, che nessun gruppo economico potrà mai "delocalizzare".

La specificità del paesaggio delle Marche esalta la vera modernità: ha bisogno non delle "grandi opere" stradali dal forte impatto

ambientale, urbanistico e finanziario ma di autostrade elettroniche, di infrastrutture immateriali capaci di far uscire i piccoli comuni dalla marginalità conservandone le peculiarità culturali, sociali e civili. Vanno inoltre promosse forme associate di gestione dei servizi e di governo del territorio.

La specificità delle Marche ha bisogno, non di liberarsi dei cosiddetti rami secchi per aggrapparsi solo all'alta velocità, ma della valorizzazione della rete ferroviaria minore come "modernissima" metropolitana di superficie.

Il turismo, secondo settore per importanza dell'economia regionale, ha bisogno della specificità delle Marche, del suo paesaggio originale, come fattore di attrazione.

La stessa produzione industriale di merci, realizzata in modo ben fatto e con gusto, in un ambiente sano, pulito e suggestivo, potrebbe accrescere il suo "valore aggiunto", la sua capacità di conquistare i mercati.

Per non parlare dell'agricoltura, la cui crescita, trainata dal protagonismo di una nuova generazione e dall'impiego di competenze colte e moderne, potrebbe aumentare l'occupazione e allo stesso tempo riqualificare il paesaggio agrario.

L'Istituto Gramsci Marche, associazione di cultura politica, con questo convegno vuole sollecitare una riflessione su un tema centrale per il futuro della regione senza la presunzione di avere ricette già pronte, ma consapevole dell'urgenza di scelte coraggiose e lungimiranti.

VALERIO CALZOLAIO
(*Ex parlamentare*)

Il paesaggio come ecosistema

1. Del convegno condivido impostazione e obiettivi, cercherò di evitare di ripetere noiosamente argomenti già acquisiti o trattati da altri. Vi propongo un azzardo di binomio, quasi mai esplicitamente proposto, discutiamone. Proviamo a collegare la nozione di *paesaggio* come è evoluta nel corso del tempo, recentemente grazie anche a norme giuridiche europee, con la nozione di *ecosistema* che la scienza dell'ecologia ha via via imposto alle scienze evoluzionistiche e (ancora poco) alla politica. Il binomio forse ci aiuta a contestualizzare nello spazio e nel tempo l'identità marchigiana, ci offre spunti per definire meglio la specifica identità di una regione italiana che, in fondo, esiste istituzionalmente solo da 45 anni ed è l'unica plurale per definizione.

Identità produttive e paesaggistiche di aree del pianeta ove siano presenti anche esseri umani esistono da quando si coltiva e si alleva in modo stanziale. Quelle aree all'inizio ancora non avevano istituzioni e confini, coincidevano con un habitat di un ecosistema. Circa 10.000 anni fa siamo in Oriente, in qualche Mezzaluna fertile; inventiamo attrezzi, coltiviamo cereali, alleviamo animali; scaviamo argini e canali, innaffiamo i terreni; diventiamo contadini. E la nostra cultura si ciba di temperatura e di acqua, diventiamo poco clima alteranti e molto clima competenti (sulla nostra pelle), alcuni acquisiscono una cultura dell'acqua che ha lasciato tracce di straordinaria attuale modernità.

Una *permanente agricoltura stanziale* è praticata da qualche migliaio di anni praticamente ovunque vi siano popolazioni di Homo

Sapiens ed è iniziata in 6-7 diverse aree ed ecosistemi del pianeta, non negli stessi secoli, senza alcun contatto le une con le altre. Poi ha conquistato terreno. Lentamente. Quasi ogni terreno fertile. Iniziano percorsi demografici e paesaggi antropici molto studiati: luoghi di abitazione e lavoro, sovrappopolazione, conquiste, piccole urbanizzazioni, carestie e disastri, cambiamenti climatici e cattivi raccolti, altre migrazioni, altre residenze, luoghi di abitazione o lavoro o altro, altri paesaggi agricoli. Iniziano selezioni artificiali di piante ed animali molto studiate, attraverso la comprensione di come si gestisce la competizione e la pressione selettiva. La documentazione presente qui nella sede del Parco del Conero mostra antichi insediamenti neolitici: c'erano i solchi sul terreno, c'era il grano, c'erano forni, c'era il pane. Con l'agricoltura, inizia un'altra geografia, inizia un'altra storia (orale e scritta), iniziano identità paesaggistiche (umane).

L'agricoltura competente ed efficiente arriva prima dove ci sono il clima e l'energia relativamente migliori, i gruppi e le tribù relativamente più capaci. I luoghi diventano territori produttivi, specifiche organizzazioni dello spazio nel tempo. Comincia ad instaurarsi *un legame speciale fra paesaggio e pensiero*. La specie umana pensa e ripensa al proprio ambiente, fa incontrare elementi abiotici ed elementi antropici, i fattori biotici e la propria vita. Piante e animali entrano a far parte anche del paesaggio residenziale. Il paesaggio si modifica con il tempo, si riempie di attività colte, evolve.

2. Il paesaggio "naturale" è connesso all'evoluzione umana negli ecosistemi, ha sempre avuto un'impronta umana "artificiale". Il carattere originario della storia rurale (*Bloch*), il nesso paesaggio naturale e paesaggio agrario (*Sereni*), insomma il connubio fra paesaggio e storia e geografia dell'agricoltura sono decisive acquisizioni

culturali e scientifiche del secolo scorso e dovrebbero essere ormai acquisite dal diritto e dalla politica contemporanei.

È l'agricoltura a fare da spartiacque: i diciannove ventesimi della vicenda terrestre di Homo Sapiens si sono svolti prima dell'agricoltura e, dopo, l'agricoltura è stata una costante che dura ancora e durerà. Da quei (diacronici) momenti gli ecosistemi cominciano ad essere definiti dalle attività umane, *prima ecosistemi agricoli, poi anche urbani, poi anche industriali, poi anche metropolitani, poi anche non-luoghi*. Non va bene dire che non sono più naturali. La Biosfera resta, in ogni ecosistema continuano a interagire fattori abiotici e altri fattori biotici. I processi naturali modificano gli ecosistemi continuamente, talvolta in modo sistematico e/o ciclico, connesso all'evoluzione dell'organizzazione delle varie comunità di specie.

Gli ecosistemi vivono attraverso una successione ecologica, come complesso processo di relazioni e di cicli vitali. Da qualche millennio cresce la successione indotta dall'uomo, il tentativo umano di conoscere tutti i meccanismi macroevolutivi, tutti i cicli dei fattori abiotici (acqua, azoto, fosforo, ossigeno, ecc.), tutti i meccanismi di evoluzione e adattamento per usarli, imitarli o cambiarli. La presenza umana diventa via via più invasiva, provoca mutazioni e selezioni, evidenzia *co-adattamenti e co-evoluzioni*, ordina nuove gerarchie e nuove migrazioni. Non è un'accusa, non è una colpa.

La presenza umana è espressione di vitalità sulla Terra, ogni specie ci ha messo del suo, mettiamoci tutto quel che possiamo (purché sia sostenibile per il contesto e per i posteri). Il rischio (se così si può dire) è stato ed è che noi tendiamo a considerare la nostra vitalità gerarchicamente superiore alla vitalità dei meccanismi macroevolutivi precedenti la vita sulla Terra (vitali perché hanno contemplato appunto la vita), a quella dei cicli dei fattori abiotici (vitali perché formatasi e evolutisi in parallelo alla macro-evoluzione e alla

vita), per quanto non determinano una direzione della vita e delle vite nel tempo e nello spazio (tanto meno una direzione certamente vantaggiosa in ogni momento e luogo).

La stessa agricoltura si espande all'inizio più tramite persone che tramite tecniche, più socialmente che culturalmente. Progressivamente il villaggio, la città, l'urbanizzazione, l'urbanistica, il paesaggio diventano variabili costanti dell'economia agricola, il luogo della stanzialità, il luogo dell'eccedenza, il luogo del sacro, il luogo del passaggio, il luogo della emigrazione e dell'immigrazione. Di qui, un carattere "originario" dell'umano paesaggio agricolo, l'ecosistema agricolo come il primo e più duraturo stanziamento residenziale di Homo Sapiens sul pianeta, dal quale solo recentemente, dopo millenni, le metropoli si separano (come anche le medie città tutte "costruite" con misere chiazze di verde, non coltivato né coltivabile).

Nel millennio che ci resta (forse) da vivere dovremo il prima possibile evitare di andare oltre i "confini" sostenibili per l'esistenza di tutti i fattori biotici, dei fattori umani e non umani, dell'ecosistema globale e dei singoli ecosistemi (ormai tutti umani). Abitiamo questo pianeta senza una ragione specifica né uno scopo stabilito dalla natura. *Leopardi* viene prima dell'evoluzionismo e della termodinamica, il poeta allude a siepi dove solo il pensiero scientifico poi ci conduce. Il mondo e la vita non esistono per causa "umana", può andar bene a credenti e non credenti, aldilà dell'uso del verbo "creare" l'antropocentrismo è inevitabile ma fallace. Noi restiamo umani e consentiamo a ogni vita, anche alla vita del paesaggio-ecosistema di restare vitale.

3. Il *paesaggio-ecosistema*, appunto. Credo che, se si vuole riflettere in questo secolo appena all'inizio, sull'identità produttiva e

paesaggistica delle Marche, è bene tener presente alcune questioni generali: si può parlare di un paesaggio produttivo umano in Europa da qualche migliaio di anni; questo paesaggio è stato da allora sempre modificato dall'uomo che aveva ormai cessato di vivere in nicchie degli ecosistemi e antropizzava l'ecosistema dove coltivava e stanziava; non si tratta di salvare ogni paesaggio agricolo e non si tratta solo di salvare quel paesaggio agricolo maturato negli ultimi secoli (per quanto bello), si tratta di salvare l'ecosistema globale e gli equilibri dei singoli ecosistemi locali; chi oggi tutela l'identità paesaggistica di un'area o di una regione può far riferimento alla conservazione di una biodiversità degli ecosistemi di quell'area non a una bucolica cartolina datata.

Il vivente si è adattato al non-vivente e tutta la vita si è interrelata a livello evolutivo, nella Biosfera, *l'ecosistema* di tutte le specie viventi della Terra, la comunità di tutti i fattori biotici e abiotici della terra, un'unica grande organizzata biocenosi in un unico grande biotopo, che ha attraversato varie ere e periodi geologici, da precambriana e archeano a ceneozoica e pleistocene/olocene. Allo stesso ambiente ci si adatta in mille modi diversi e i vari adattamenti biologici adattano ed evolvono i fattori abiotici. Anche l'ecosistema si adatta alla vita e all'evoluzione delle specie, può restare in uno stato di equilibrio e/o benessere oppure degradarsi e/o andare in crisi.

Ogni cellula, ogni organismo, ogni ecosistema tende a resistere alle intrusioni e ai cambiamenti, si "adatta" quando non può farne a meno. Si dice che un sistema biologico (più o meno sensibile) può avere rapida o lenta, maggiore o minore capacità di *resilienza*, cioè di re-azione, possibilità di continuare a funzionare a dispetto di occasionali perturbazioni di una certa entità, cioè capacità di resistere a rischi e disastri, di assorbire degrado e inquinamenti, di superare crisi in modo tempestivo ed efficace, di evolvere con la selezione di

una specie e l'adattamento di un'altra. La resilienza non è un requisito, non è scontata. E ci può essere una certa resilienza anche del paesaggio.

La resilienza è un concetto simile a quello biologico (non culturale o metaforico) di immunità, la capacità di selezionare, neutralizzare o respingere fattori potenzialmente dannosi o svantaggiosi. È un concetto che integra la fisica dicotomia fra reversibilità e irreversibilità di un evento, mettendolo in connessione con la vita, con le singole vite, con l'ecosistema. La resilienza può realizzarsi anche attraverso adattamenti di singoli organismi o di singole specie e, quindi, confondersi con l'adattamento di un ecosistema e del *paesaggio dell'ecosistema* (dal mio punto di vista efficienti sostenibili reversibili pale eoliche possono ben adattarsi a molti ecosistemi).

Il clima viene prima di ogni specie vivente e si è co-evoluto. La specie umana sapiente ha sempre modificato il proprio habitat e l'ecosistema, il contesto della biodiversità e, parzialmente inconsciamente indirettamente progressivamente, il clima, che, a sua volta, contribuisce alla definizione stessa delle biodiversità e degli ecosistemi e ha sempre cambiato storia e geografia della specie umana, anche il paesaggio. Moltiplicando i paesaggi!

Insomma: c'è sempre stato un nesso fra climi, biodiversità, ecosistemi, paesaggi. Oggi, al tempo dei cambiamenti climatici antropici globali, tutelare la vita e tutelare i paesaggi significa soprattutto tutelare gli ecosistemi, l'insieme biodiverso di specie e cicli vitali, significa anche eliminare combustibili fossili e favorire cicli rinnovabili. Il problema del paesaggio è innanzitutto ecologico, il che significa anche sociale, economico, archeologico, estetico, normativo.

4. Costituzione, paesaggio, ecosistema. Il testo originale della *Costituzione* non era certo ottimale sull'ecologia, come quello di

molte carte coeve. Il riferimento alla tutela del paesaggio e della salute è stato molto importante, introducendo, anche indirettamente, l'esigenza di salvaguardia delle risorse naturali; tuttavia, non per "colpa" della Costituzione, abbiamo dovuto "subire" decenni di inquinamenti, sprechi, dissesti. È stato richiamandosi al "paesaggio" dell'*articolo 9* che tutele ambientali degli ecosistemi sono state parzialmente ottenute, in via di conflitti giurisprudenziali (anche per questo ho suggerito in passato integrazioni all'articolo 9). La giurisprudenza costituzionale è divenuta incisiva solo dopo l'istituzione del Ministero dell'Ambiente nel 1986 sulla spinta di un movimento ecologista diffuso con associazioni e comitati in tutto il paese, rivolti anche a contrastare gli inquinamenti, difendere l'ambiente e "riconquistare" il paesaggio.

La *Convenzione Europea* di 15 anni fa (recepita con legge italiana nel 2004) non usa il termine ecosistema nel definire il paesaggio, comunque lo interpreta proprio in una prospettiva di preservazione della diversità e ne privilegia l'aspetto "sociale", modellato nel passato dall'uomo e dalla natura. Nel prenderne in considerazione il riconoscimento e la tutela, sottolinea l'importanza culturale, ambientale, sociale, storica del paesaggio (i nessi richiamati con l'evoluzione degli ecosistemi) e invita gli Stati a definire politiche di salvaguardia, gestione e conservazione per le generazioni future (questa implicitamente è la nozione di sviluppo sostenibile). La legislazione italiana recepisce in toto la definizione della Convenzione, l'articolo 131 recita: "Per paesaggio si intende il territorio espressivo di identità, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali, umani e dalle loro interrelazioni." Il *binomio paesaggio-ecosistema* non è così azzardato!

Da 14 anni sono entrate in Costituzione anche la parola "ambiente" e la parola "ecosistema". Nel *nuovo titolo quinto* della parte

seconda, riorganizzando la ripartizione di competenze fra stato e regioni, si assegna alla competenza legislativa esclusiva dello Stato la “tutela dell’ambiente e dell’ecosistema”. La prima parte della Costituzione dovrebbe ormai riprendere le espressioni utilizzate nell’articolo 117, “ambiente” ed “ecosistema” (possibilmente la seconda al plurale), sanzionandoli come *beni inviolabili e fondamentali*, collegandoli all’articolo 9 sul paesaggio. Stiamo ipotizzando un binomio stretto, non un’impossibile sinonimia. L’ecosistema rende vero e vitale un paesaggio, il paesaggio comunica socialmente l’ecosistema, ne dà l’idea e contribuisce a “misurarlo”, a valutarlo. Anche nella recente *enciclica papale* il paesaggio è sempre associato alla sostenibilità urbana, alla gestione dei rifiuti, ai beni comuni, all’ecosistema.

Non sono certo in grado di affrontare organicamente la questione delle politiche attive di tutela del paesaggio, insisto sul punto del loro collegamento con le politiche di tutela dell’ecosistema e di sviluppo sostenibile. Dal mio punto di vista anche le trivellazioni in Adriatico sono un attacco al paesaggio marchigiano (e contrastano anche con la necessaria decarbonizzazione). E, sempre dal mio punto di vista, la valutazione di impatto sugli ecosistemi e sui paesaggi è sempre una cosa utile da fare (individualmente, socialmente e pubblicamente), un buon vincolo (autoimposto e per le “opere” istituzionalmente garantito) per correggere inquinamenti, per contenere rischi, per favorire resilienza. Non un modo per non fare, piuttosto uno strumento preventivo per fare comunque meglio e, qualche volta, anche molto raramente, per capire che vanno scelte alternative all’opera.

Occorre connettere politiche agricole e politiche idriche. Con questo *bilancio statale* è difficile prevedere a breve nuovi investimenti massicci in acquedotti duali, partecipati, gestiti a scala di bacino idrografico, senza perdite di rete. Bisogna “spostare” (soprat-

tutto da cattivi interventi infrastrutturali) e “mobilitare” risorse. La perdita di ricchezza e biodiversità connessa allo spopolamento e alla denatalità delle aree interne può essere contrastata con le nuove energie anche dei nuovi migranti. Con questo *bilancio idrico* (usi irrigui di circa 25 miliardi di metri cubi l’anno, privatizzati da decenni, a canoni irrisori) è indispensabile definire una vera e propria *Agenda XXI rurale*, intendendo anche la terra come un bene comune ambientale con funzioni sociali, contabilizzando l’acqua nei cicli produttivi integrali, definendo piani globali contro la siccità e la desertificazione imperniati sul riassetto idrogeologico del territorio e del paesaggio, sulla base delle conoscenze tradizionali, sperimentando lentamente una nuova e diversa strutturazione di società di diritto pubblico per le risorse idriche (finalmente rispettose dei *risultati referendari*).

5. Veniamo alle Marche. Veniamo a ora. L’introduzione di Carlo Latini ha analizzato premesse conoscitive e culturali e indicato discriminanti e obiettivi condivisibili. Latini ha spiegato come il buon piano paesistico ambientale regionale approvato nel 1989 (paesaggio-ambiente per ciascuno dei tre sottosistemi tematici, geologico-morfologico, botanico-vegetazionale, storico-culturale) ha gravi sofferenze, normative sul piano attuativo e concrete sul piano del ruolo oggettivo e soggettivo dei distretti industriali. Condivido le sue opzioni programmatiche, le sue indicazioni pianificatorie e i suoi “vincoli” politico-culturali: il sostegno alla legge di iniziativa popolare e lo stop al consumo di suolo.

Chi percorre gli ecosistemi e i suoli delle Marche ha la sensazione fisica (motoria) di pettinarsi. La rete viaria (e in parte ferroviaria) è un pettine, il tronco segue la costa per circa 180 chilometri, i denti sono le vallate parallele, simili a prescindere dalla lunghezza

dei torrenti (il Musone 65 chilometri, il Tronto 115, gli altri più o meno). Non ci sono pianure, l'andare è sempre ondulato, si pettina il paesaggio, la morbida linea dei fini capelli biondi e marroni, verdi e rossi, insinuati fra colline e chiome di alberi e di case.

Alcuni di noi hanno girato *il pettine marchigiano in lungo e largo*. Il mio percorso politico e culturale è quello di duecentoquarantasei quartieri e mille frazioni di un'unica città metropolitana, più in antica lambretta e auto a metano che in treno. La irregolare linea costiera (sempre più cementificata), l'autostrada a due corsie (ora a tre per gran parte, con decennali permanenti lavori e ingenti costi umani e finanziari), i semafori e le code della statale 16; le tredici vallate, le superstrade tutte incompiute, qualche intervalliva; i centri storici culturali religiosi artistici, le aree artigianali e residenziali, le cave e i ritrovi di campagna, i distributori, i non-luoghi anche qui, e poi le scorciatoie, almeno una per ogni strada ufficiale, solo per far prima.

Le Marche hanno una scarsa densità della popolazione e ancora un alto indice di ruralità, non hanno città se confrontate con le città del mondo: borghi, paesotti, fazzoletti piuttosto. Tanti appezzamenti contadini, tante comunità cittadine, le millenarie marche marchigiane, ricche umane vicende archeologiche e artistiche, vividi reperti di antenati e famose pitture di paesaggio, le storie di *Anselmi*, i disegni di *Pericoli*, le foto di *Gatta*, i versi e la rivista di *Scarabocchi*, non residenze, ma paradisi apparenti, monotoni intensi sapori, antichi moderni residui. Profili, filari, fitte enclosures, viti e olivi ovunque, da una certa stagione in poi il cambio di colori e i lenti mezzi meccanici sempre davanti, da un certo momento in poi il giallo dei girasoli e la voglia di scattare immagini imprimendole su occhi distratti. Un paesaggio "protagonista" della pittura e delle arti, della visione e degli altri sensi, consci e inconsci.

Le Marche non hanno capitali capoluoghi centri: la stessa *Ancona* ha storicamente sempre guardato più il mare dal suo inaccessibile collare, che noi, nell'entroterra. Più che le differenze (che pure ci sono, di storia e geografia, di lingue e stratificazioni) pesano le omologie (si dice?), le analogie, le continuità. Credo che ognuno dei presenti abbia un suo "percorso", un suo proprio laico chilometraggio nelle 5 province e nelle 14 diocesi. Magari cambiano nell'archeologia degli anni, dei lavori, dei legami, delle occasioni. Una conseguenza è la necessità urgente di un più forte governo a livello regionale, di una più concreta pianificazione a livello sovracomunale. Con il superamento delle province sono ancor più indispensabili nuovi ambiti territoriali sovra comunali: associazione dei comuni, veri enti autonomi di bacino idrografico, parchi e aree in qualche modo istituzionalmente protette, ambiti territoriali ottimali a livello di presidi sanitari e distretti produttivi (di beni comuni e di merci non "rifiutabili").

Buon ecosistema, buon paesaggio, buona vita a tutti noi (compresi gli altri)!

MARA SILVESTRINI

(Archeologa)

Archeologia e Paesaggio

Parlare di Archeologia e Paesaggio significa parlare di un tema molto complesso e vasto innanzitutto perché il nostro ambiente è nella maggior parte antropico e perché nella nostra Regione il paesaggio è per lo più paesaggio storico archeologico.

La natura nella sua totalità è una risorsa della quale si sono serviti gli esseri umani dal momento stesso in cui sono apparsi. In tutti gli aspetti della vita, dalle necessità più elementari alle creazioni artistiche, le società preindustriali hanno trasformato la natura utilizzandola e creando nuovi paesaggi. La relazione con la natura è stata molto diversa nei vari contesti e durante i vari momenti della storia e ogni formazione sociale ha avuto un suo modo determinato di esprimerla.

La ricerca archeologica non può prescindere, in nessun caso, dallo studio dell'ambiente nel quale ha vissuto l'essere umano. Senza dubbio la natura condiziona il modo in cui le società si evolvono e viceversa queste ultime si adattano alla natura, trasformandola e creando paesaggi fortemente umanizzati. Oggi l'archeologia si è profondamente rinnovata sul piano metodologico aprendosi sempre più a forme di interdisciplinarietà e superando anguste logiche settoriali. Una delle principali conquiste, maturata negli ultimi cento anni, è il superamento di una visione limitata al singolo monumento. L'affermazione del contesto è andata acquistando una centralità metodologica ricca di nuove implicazioni modificando anche in chiave moderna il concetto di paesaggio. Nella mancata

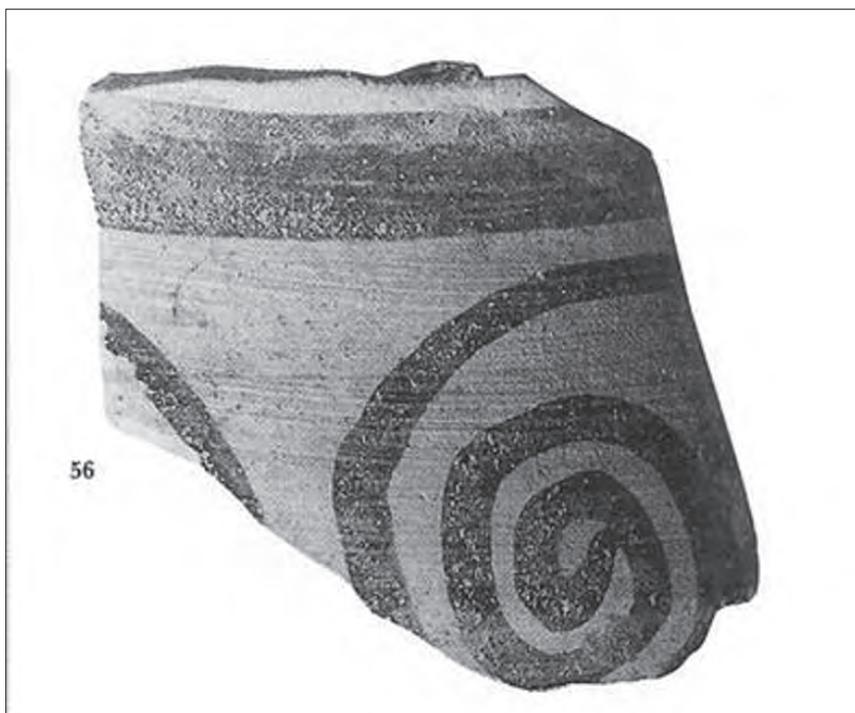
crescita di una cultura del contesto e del paesaggio risiedono molti dei problemi che attualmente si incontrano nella conservazione e nella gestione dei beni culturali. Allo spettacolo, talvolta straordinario, delle tracce superstiti di ciascuno dei nostri paesaggi storici non è seguita una pari consapevolezza di ciò che si aveva davanti agli occhi e di ciò che si andava perdendo. E se non vengono saldati insieme i concetti di paesaggio e contesto è difficile che si possa continuare a sperare nella “antica tradizione civile” che finora ha consentito la conservazione almeno di parte dei paesaggi del nostro paese (Settis 2002). In una nuova prospettiva il paesaggio gioca un ruolo determinante non più come semplice strumento di valutazione estetica, ma come sistema complesso di relazioni e di processi costruttivi o distruttivi, palinsesto in cui sono nascoste e stratificate le tracce del rapporto millenario tra uomo e natura, le modalità insediative, i segni del lavoro umano, i rapporti di potere, le manifestazioni del sacro e le espressioni delle culture di ogni epoca. È dunque necessario conciliare il prezioso lavoro scientifico e di ricerca settoriale con una moderna interdisciplinarietà, abbandonando le forme esasperate di specialismo disciplinare incapaci di comprendere fenomeni complessi e di far fronte alle sfide di una tutela che non può più essere solo vincolistica, ma deve progettare e confrontarsi con l’attuale società. In questo senso vi è il dovere di ricordare, guardando al futuro, che il territorio è l’unico palinsesto obbligato, ineludibile sia in architettura che in urbanistica ed è per questo che l’archeologia sta affermandosi fortemente tra le scienze della pianificazione territoriale. Nello scrivere materialmente la nostra storia sul territorio rischiamo di privare i nostri posteri della possibilità di conoscere e fruire della storia precedente, affidata a segni e materiali molto più esili delle nostre prepotenti costruzioni.

Tornando al nostro territorio c’è da dire che l’archeologia mar-



Ancona, località Montagnolo.

chigiana, alla luce delle continue e numerose scoperte in tutto il territorio che hanno mutato profondamente il quadro archeologico finora noto nelle Marche, ha assunto un ruolo di primo piano, venendo meno la teoria di una funzione culturale provinciale e secondaria di questo territorio come passivo ricettore di stimoli culturali esterni, imitati da una tradizione indigena non troppo aggiornata. In realtà il valore del nostro patrimonio archeologico rappresenta le Marche come un'area cardine nella comprensione dei processi culturali, soprattutto quelli della pre-protostoria, da cui emerge un carattere culturale proprio, specifico ed originale rispetto ad altre culture contemporanee finora meglio conosciute. Basti ricordare la necropoli di Fontenoce-Area Guzzini (Recanati) che costituisce uno dei casi più ampiamente indagati dell'Eneolitico dell'Italia centrale e che pongono le Marche come una delle regioni per cui risultano meglio definibili alcuni capisaldi cronologici relativi all'Eneolitico. Le datazioni radiometriche indicano un uso precoce nelle Marche delle tombe a grotticella artificiale (IV millennio a.C) e di elemen-



Frammento di ceramica micenea da Montagnolo di Ancona.

ti di possibile origine egeo balcanica. Significativa inoltre la documentazione di ceramiche egeo-micenee rinvenute al Montagnolo di Ancona, a Trezzano di Monsampolo lungo la fascia costiera, a Jesi, a Cisterna di Tolentino lungo la vallata del fiume Chienti e a Moscosi di Cingoli lungo l'alto corso del fiume Musone. Grande importanza ha soprattutto il significato che tali rinvenimenti vengono ad assumere nell'interpretazione dei rapporti a lunga distanza tra l'Egeo e l'area adriatica fino alla pianura padana, ovvero la funzione di "cerniera" del territorio marchigiano tra l'Italia meridionale con le correnti di traffico provenienti dall'Egeo e il nord della penisola. Lo testimoniano in modo particolare le nuove scoperte nei siti dell'età del bronzo di Cisterna di Tolentino e Moscosi di Cingoli.



Moscosi di Cingoli, insediamento dell'età del bronzo.

Nel caso di Moscosi i rapporti quasi sistematici con le comunità terramaricole sono documentati dall'organizzazione e dal controllo del territorio, dall'industria metallurgica e dall'artigianato specializzato. Se per Cisterna di Tolentino l'elemento di carattere "internazionale" è dato dalla abbondante documentazione di ceramica di tipo egeo, per Moscosi risalta il consistente numero di pesi calcarei da bilancia, che, ampiamente attestati in area padana, presentano una diffusione assai ampia e che non si esclude possano essere messi in relazione con il sistema ponderale egeo e dunque con la rete di traffici cui si deve anche l'arrivo di ceramiche egee lungo l'Adriatico e in particolare nelle Marche. Non è un caso che, come negli insediamenti dell'area centro-padana, anche qui la presenza dei pesi litici si affianchi alle evidenti e cospicue tracce di attività metallurgiche e artigianali (pasta vitrea e ambra) altamente specializzate.

L'insediamento del Montagnolo di Ancona, collocato su un rilievo dominante in prossimità del mare si sviluppa tra la fine del bronzo medio e il bronzo finale. Più che evidente risulta il ruolo di



Ceramica micenea da Cisterna di Tolentino-Insediamento dell'età del bronzo.

controllo esercitato da questo sito sia in riferimento al relativo approdo, che in relazione alla valle del fiume Esino, poco più a nord, vista la presenza anche a Jesi di ceramiche egeo micenee rinvenute nell'area del centro storico in un contesto del bronzo recente.

È interessante inoltre sottolineare l'alto valore del patrimonio archeologico di Matelica, oggetto di intense campagne di scavo negli ultimi venti anni, che trascende i confini della stessa Matelica per rappresentarla come un'area cruciale nella comprensione dei processi culturali che legano e distinguono l'Adriatico e il Tirreno tra



Ceramica micenea da Cisterna di Tolentino-Insediamento dell'età del bronzo.

l'età del ferro e il periodo orientalizzante e da cui emerge un carattere culturale proprio, specifico ed originale rispetto ad altre culture contemporanee finora meglio conosciute (IX-VII sec.a.C.).

L'Archeologia marchigiana è caratterizzata, forse più che in altre regioni, dalla presenza diffusa, su un territorio già ricco sia sul piano paesaggistico, che su quello più in generale dei beni culturali, di molti insediamenti di grande interesse archeologico. La ricerca scientifica e gli scavi archeologici condotti in questi ultimi venti anni hanno messo in luce nuovi aspetti e temi di grande novità e



Ceramica micenea da Cisterna di Tolentino-Insediamento dell'età del bronzo.

complessità, come la riscoperta e la reinterpretazione di molti aspetti della preistoria, della protostoria e del processo di formazione di tante città romane come valore ancora esplicito che insiste con forza sul nostro territorio.

Una politica previdente e lungimirante di vari Soprintendenti che nel tempo hanno vincolato o acquisito al demanio numerose e ampie aree di interesse archeologico ha fatto sì che le presenze antiche monumentali e non e molte città romane si conservino in gran parte inserite in un ambiente paesaggistico e naturale meno compromesso che altrove (città romane di Urbs Salvia, Suasa, Septempeda, Forum Semproni, Sentinum etc). Significativo ricordare Civitalba di Sassoferrato dove tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento è venuto alla luce uno straordinario complesso di terrecotte architettoniche templari di età ellenistica (metà II secolo a.C.) i cui resti sono costituiti da un frontone e un fregio,



Il frontone del Tempio di Civitalba, Ancona Museo Archeologico Nazionale delle Marche.

attualmente esposti al Museo Archeologico Nazionale delle Marche, raffiguranti rispettivamente una scena dionisiaca e il saccheggio di un santuario da parte dei Galli che doveva culminare in un tempio con «frontone chiuso» probabilmente edificato nel punto più alto dell'insediamento e proteso verso la vallata.

Degno di nota anche l'insediamento di Monte Croce Guardia di Arcevia dove sorgeva un grande villaggio di sommità occupato per vari secoli, all'incirca tra il 1200 e il 950 a.C., in una fase della protostoria corrispondente all'ultimo periodo dell'età del bronzo, particolarmente importante in quanto precede la formazione dei popoli italici che avranno pieno sviluppo nella successiva età del ferro.

Credo sia importante in questa sede sottolineare che il Parco del Conero per primo sta intraprendendo, insieme alla Soprintendenza Archeologica delle Marche e alla Regione, il percorso per arrivare a



Arcevia, località Monte Croce Guardia-Insedimento dell'età del bronzo.

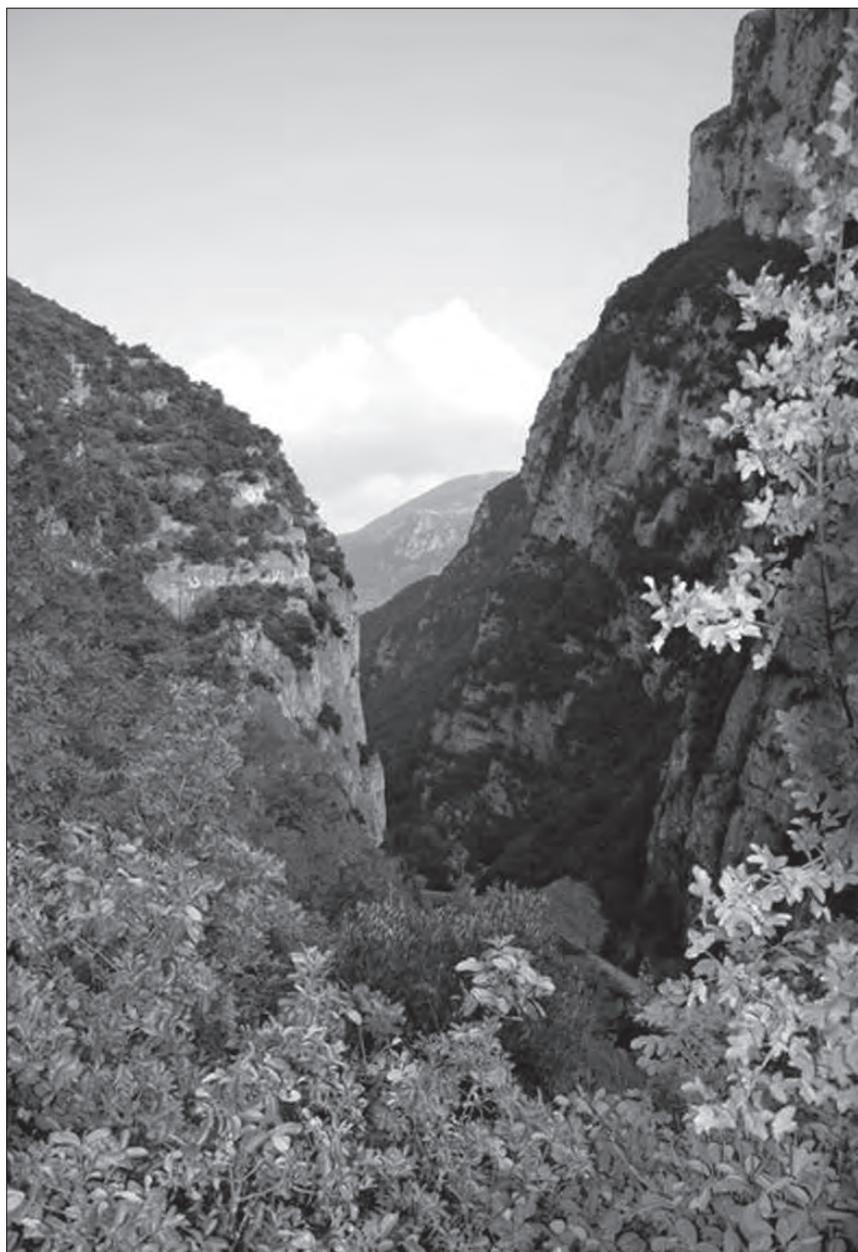
mettere in atto la tutela integrata del suo ricco patrimonio archeologico e naturalistico. L'area del Conero costituisce un comprensorio di notevole interesse ambientale, paesaggistico e storico archeologico dove è attestata una intensa frequentazione umana fin dal Paleolitico inferiore. Risale al Neolitico antico il sito archeologico di Fosso Fontanaccia di Portonovo, un contesto che rappresenta un unicum nel panorama della preistoria italiana. Le numerose campagne di scavo condotte nel corso degli ultimi anni hanno rivelato l'esistenza di un impianto finora sconosciuto nella penisola, caratterizzato dalla presenza di 23 forni a base circolare per la produzione e il consumo di cereali. La collocazione di alcune sepolture all'interno dei forni sottolinea la forte valenza simbolica di queste strutture che dovevano costituire un importante punto di riferimento per le comunità neolitiche dell'area del Conero. Nell'Eneolitico l'area del Conero vede una forte concentrazione di strutture funerarie a grotticella fra cui quella di S. Giovanni di Camerano dove le grotticelle ospitano sepolture singole o multiple. L'arco cronologico com-



Forni paleolitici di Portonovo.

plexivo della necropoli, sulla base delle date radiometriche, sembra cadere tra la prima metà ed i secoli centrali del IV millennio a. C.. Una delle datazioni radiometriche risulta essere una delle più antiche disponibili per le necropoli eneolitiche della penisola italiana. È soprattutto nell'età del ferro, nell'ambito della civiltà picena, che l'area del Conero vede valorizzata la sua importante funzione di collegamento tra il Mediterraneo e il nord Europa e Numana diventa il principale emporio del medio Adriatico, inserito tra la fine del VI e il IV sec.a.C. in una fitta rete di scambi e traffici tra la Grecia e il Delta padano.

Sarebbe auspicabile che anche il territorio della gola della Rossa e di Frasassi, di grande valenza archeologico-naturalistica, intraprendesse un percorso per l'istituzione di un parco archeologico naturalistico. La frequentazione intensa di questa zona, apparentemente inospitale per l'insediamento umano, durante la preistoria è motivata in gran parte dalla sua posizione ed importanza come via di transito verso l'Appennino. In epoca contemporanea l'area



La Gola di Frasassi.



La Venere di Frasassi.

della gola ha attratto l'interesse di molti archeologi per la ricchezza e varietà dei suoi rinvenimenti. Probabilmente la bellezza del luogo, l'impressione di ignote possibilità racchiuse negli anfratti e nelle grotte hanno attirato prima gli uomini preistorici e poi gli studiosi. L'insieme delle numerose grotte, tra cui quella della Beata Vergine di straordinaria monumentalità, fu occupato a partire dal Paleolitico fino all'età del Bronzo. Proprio da questa grotta proviene la statuetta su stalattite, la cosiddetta Venere di Frasassi, che costituisce una delle più antiche manifestazioni artistiche di culto dell'uomo paleolitico. A partire dal bronzo antico e poi soprattutto nel bronzo medio si ha un notevole sviluppo di manifestazioni rituali anche complesse (offerte votive, culto delle acque, culti funerari). Le grot-

te diventano importanti luoghi di culto e rappresentano luoghi di aggregazione sociale per le comunità del territorio, ma anche luogo di incontro e scambio per gruppi provenienti dalle aree della fascia appenninica.

Un territorio fortemente caratterizzato dal punto di vista naturalistico e culturale può rappresentare uno straordinario vantaggio competitivo per la sua unicità, tipicità e particolarità, se si è in grado tutelarlo e valorizzarlo come risorsa territoriale specifica. La conoscenza e la buona gestione del contesto naturale nel quale è inserito il bene culturale risulta elemento indispensabile non soltanto per la conservazione dello stesso, ma anche per la sua fruizione. Nell'allestimento dei parchi l'Archeologia dei paesaggi può sprigionare le sue energie migliori, dove può esaltarsi la profonda compenetrazione tra valori storico ambientali e valori storico-culturali. Se l'archeologia dei paesaggi suggerisce dei percorsi che conducano per mano il visitatore lungo i sentieri percorsi dall'uomo paleolitico per approvvigionarsi di selce, questo servirà non solo al visitatore per comprendere la funzione del paesaggio nelle diverse epoche passate, ma lo aiuterà a riconoscere l'immagine che delle emergenze singole avevano gli uomini del passato. Per questo va ripensata la rete dei sentieri di comunicazione che fino ad oggi hanno consentito la fruizione delle sole bellezze naturali, passando da una fase di frequentazione settoriale e inconsapevole dei paesaggi ad una visione ricomposta che consenta di apprezzare ecofatti e forme di antropizzazione come due volti di un identico, complesso e lunghissimo percorso storico.

FRANCESCO SCARABICCHI

(Poeta)

Il paesaggio e l'ispirazione artistica Appunti sulla contemplazione

*Ci resta, forse,
un albero, là sul pendio,
da rivedere ogni giorno;
ci resta la strada di ieri,
e la fedeltà viziata d'un'abitudine
che si trovò bene con noi e rimase, non se andò.*

Rainer Maria Rilke, *Elegie duinesi*

*Bisogna sapere che noi non vediamo mai le cose una prima volta,
ma sempre la seconda. Allora le scopriamo e insieme le ricordiamo.*

Cesare Pavese, *Stato di grazia*

È stato Charles Baudelaire, nel 1859, sulla “Revue Française”, a proposito del paesaggio, a scrivere: “Se un certo raggruppamento

d'alberi di monti, d'acque e di case, cui diamo il nome di paesaggio, è bello, non lo è già per se stesso, ma per mio mezzo, per mezzo della mia propria grazia, dell'idea e del sentimento di cui lo compenetro.”

La Via del Cònero che porta verso Sirolo è una via di colline, piante, vigne, cieli, case, macchie, erbe. Poi il mare. Temi dello sguardo, del riconoscimento e della riconoscenza di un luogo del mondo al quale affidiamo un senso e del quale possiamo decretare la bellezza, proclamarla, declamarla, pronunciarla. Il luogo non sa e non saprà mai d'essere bello. Il luogo è. Non ha alcuna necessità d'essere nominato. L'esigenza dell'uomo è quella di “chiamarlo” e di affidarlo alla ragione del senso, al sentimento del senso. Per questo, credo, esiste ciò che definiamo “paesaggio”, nella plurale valenza dei significati, nel brivido e nella commozione, nello strazio e nella grazia. In esso sono la misura e il silenzio, l'istante in cui è dato di ascoltare la profonda identità dell'anima circostante. Ogni sosta convoca la pazienza dell'osservatore, la sua disponibilità a dimenticarsi per essere veramente là, in quell'aria, nell'odore di terra e di corteccia, nell'umido mattino che prelude al plenario farsi del giorno.

Su tutto vige la maestà della luce. Senza la luce, è ovvio, nulla potrebbe darsi. Ogni luogo che ha la carità dell'accoglienza e mi ospita, è per me un luogo prediletto. Il paesaggio mi consegna una “cittadinanza”, una “residenza” ed è, forse, dopo la scrittura, l'unica casa possibile, l'unica dimora nella quale mi senta davvero a mio agio, nella quale mi possa riconoscere e condividere.

Il paesaggio è un'idea del tempo, una misura del tempo, un modo di percepirlo e comprenderlo, immobile e ineluttabile, invisibile e inesistente, eppure spietato proprio perché umano: Forse è il tempo

a togliere arcadia ed idillio al paesaggio, a renderlo concreto come un minerale, a decretarne la sua forza e la sua precarietà, esposto alle intemperie della storia e della natura, dell'epoca e di una contingenza che, volta a volta, lo esalta e lo cancella, lo venera e lo sfregia, lo illumina e lo deturpa. Il tempo è la sua forma, lo scandisce tra pensiero e sguardo, tra concetto e sensi.

Tra me e me, in uno degli innumerevoli viaggi a Recanati, dicevo che nessuno vedrà mai quel che gli occhi di Leopardi hanno visto. *L'Infinito* raccoglie appunto tempo e spazio del paesaggio e affida a noi il privilegio d'essere nati dopo di lui, dopo che egli ha aperto la porta del moderno e del contemporaneo. Ci è toccato in sorte, soprattutto ai marchigiani, di tentare di scorgere, per quel che si può, una trama di verità attraverso la limpida e perfetta dettatura dei versi mediante i quali si esprime la "direzione" del percepire e del sentire luogo e istante, tempo del paesaggio e paesaggio del tempo.

Tutto si tiene, se scegliamo la bellezza come confine e orizzonte, se di lei accogliamo la perdita o la vocazione a durare nonostante la crudeltà del presente, di ogni presente che si manifesta e scompare. Perfino il paesaggio della pittura oltrepassa la piccola porta del visibile per scegliersi un posto felice ed essere rammentato. Ci appartiene, si affida al cuore della mente, entra nella familiare costellazione delle nostre "vedute", non se ne va più. Il mare con la piccola vela bianca che torna nella *Deposizione* di Lorenzo Lotto a Jesi, a Palazzo Pianetti, è una delle presenze insostituibili della mia vita e calma più d'una notte insonne nella quiete drammatica della vicenda che si svolge al centro della tela. Così come il paesaggio dei versi, da Dante a Umberto Saba, dall'*Iliade* al poema di Melville, *Moby Dick*. Lo stesso avviene per la musica e per il cinema. Chi cancellerà dagli occhi della mia memoria le terre spente di Pasolini in *Teorema* e di

Zurlini nel *Deserto dei tartari*? O la luce umida delle campagne nel *Barry Lyndon* di Kubrick?

Il paesaggio - rurale o montano, di lago o di mare, di deserto o urbano, di pianura o foresta, di fiume o d'altro - è un'impressione di umanesimo e pronuncia il suo idioma inscrivendosi nel destino delle creature. Anche il luogo più deietto ha, nel fondo della sua buia condizione, un altro perché unico, una volta per sempre.

RICCARDO PICCIAFUOCO

(Coordinatore del tavolo tecnico regionale)

Principi fondativi ed elementi normativi basilari della proposta di legge regionale di iniziativa popolare sul “Governo del Territorio”

Premessa

Obiettivo prioritario dell’attuale azione del **Forum Paesaggio Marche** è quello di portare un contributo fattivo per la conoscenza, la tutela e la valorizzazione del **Paesaggio** della nostra regione, riconoscendo nella sua unicità, interezza e complessità un valore inestimabile per l’intera comunità regionale sotto i diversi profili ecologico, storico-culturale, sociale, economico, psico-fisico ed identitario, in ciò assumendo come propri i principi ispiratori dell’art. 9 della nostra Costituzione e della “*Convenzione Europea del Paesaggio*”.

La proposta di legge di iniziativa popolare - Dall’urbanistica al “governo del territorio”

Il FPM ritiene in particolare di assoluta importanza che l’Ente Regione si doti entro breve tempo di una legislazione in materia di “Governo del Territorio” di altissimo profilo culturale e valore sociale, capace di avviare una nuova stagione di piani paesaggistico-ambientali e territoriali, superando il limitato e obsoleto approccio urbanistico, orientati alla prioritaria ed irrinunciabile tutela attiva del Paesaggio (e del Territorio) delle Marche, considerato come “bene comune”, patrimonio collettivo inalienabile ed inscindibile, quale risultato di

secolare e dinamica interrelazione tra opera dell'uomo e della natura.



La scelta dell'iniziativa popolare, assai rara e innovativa per le Marche (come per l'Italia), nasce dall'esigenza di coinvolgere ampi settori della comunità regionale e il maggior numero possibile di cittadini, proprio per l'alta valenza strategica e l'indubbio contenuto sociale del tema oggetto della nostra proposta: il governo del territorio, un termine, occorre sottolinearlo, introdotto di recente in Costituzione con l'assorbimento del termine urbanistica previsto dal previgente art.117 della Costituzione.

Con tale locuzione s'intende che la disciplina della materia ha sempre al centro il territorio non solo sotto l'aspetto degli usi più diversi ma soprattutto ai fini della sua governabilità (la governance dei paesi anglosassoni) concetto che implica - per la molteplicità e l'importanza degli interessi in campo - un'azione coordinata ed equilibrata delle istituzioni ma anche un coinvolgimento consapevole delle comunità amministrare dinamiche e partecipate.

Citando il prof. Paolo Urbani potremmo dire che la governabilità *"...diviene ancor più il fine cui deve tendere la disciplina degli assetti territoriali quando ci si trovi di fronte alla tutela di particolari beni che ne impongono un uso "misurato". Il che implica recuperare anche i temi della sostenibilità di derivazione comunitaria che sulla base delle invarianti derivanti da una lettura sistematica degli equilibri territoriali delle risorse pubbliche delimita a monte le condizioni complesse ed interrelate di trasformazione del territorio..."*.

E ancora *"..l'esistenza sul territorio di determinati beni "pubblici"*

(risorse idriche, suolo, paesaggio, ambiente naturale) determina la cura d'interessi "differenziati" ed una regolamentazione speciale "parallela" - e noi aggiungiamo prioritaria - alla disciplina degli usi del territorio.."

I principi fondativi e le norme centrali della proposta di legge

A. Paesaggio "Bene Comune"

Abbiamo già accennato all'esigenza di riconoscere come primario principio fondativo della nuova legge, da inserire all'art. 1, quello che il **territorio, l'ambiente ed il paesaggio costituiscono "beni comuni"**, appartenenti all'intera collettività regionale, a cui associare valore sociale e culturale (e non solo economico) e che quindi essi debbano essere considerati nel loro insieme **"patrimonio non alienabile e inscindibile"**, salvo che per dimostrati e palesi motivi di pubblico interesse, dato che soltanto il loro corretto uso, la loro tutela, riqualificazione e valorizzazione possono garantire il "benessere durevole" di tutti gli esseri viventi e dell'intera comunità marchigiana, come pure la conservazione del patrimonio naturale (ecosistemi e biodiversità).

Da questo assunto culturale ed etico, deriva che le trasformazioni del territorio devono essere rese possibili solamente se non compromettono la conservazione e la vitalità delle risorse non rinnovabili, siano esse materiali o immateriali, siano esse beni culturali, paesaggistici o ambientali e migliorino le condizioni specifiche e complessive dei contesti di intervento.

Viene da sé che **il territorio - e quindi il suolo - agricolo**, a partire da quello periurbano, non può più essere considerato alla stregua di un'area in attesa di futura urbanizzazione, ma **debba assurgere a valore di "paesaggio"**, oggetto di tutela per la sua rilevanza naturalistica ed ambientale, ma anche come paesaggio artificiale opera

dell'uomo e quindi fonte di benessere, di reddito, in definitiva di conservazione della vita.

B. Partecipazione consapevole e collettiva

La partecipazione, reale e non solo dichiarata, delle comunità locali alle scelte di governo del territorio, deve costituire un punto qualificante della nuova legge; una partecipazione da rendere obbligatoria, effettiva e strutturata attraverso la codificazione di metodologie in parte già sperimentate con successo o in fase di sperimentazione in altre regioni italiane (vedi in particolare la recentissima legge della Toscana del 20.12.07) e soprattutto in paesi europei dove sono ormai consolidati metodi avanzati di urbanistica partecipata.

L'attuale legislazione non consente infatti ai cittadini di intervenire in maniera consapevole ed efficace all'inizio del processo di pianificazione o di programmazione delle scelte, con il risultato che troppo spesso le comunità locali sono costrette ad una faticosissima azione di ricerca dei piani e dei progetti e di successivo contrasto per l'invasività e l'inappropriatezza delle iniziative in atto.

Questo concetto di partecipazione presuppone un accesso tempestivo, agevole e trasparente alle informazioni relative ai piani e progetti presentati alle Amministrazioni competenti, cosa che può essere consentita attraverso l'istituzione di un Sistema Informativo Territoriale (SIT), unificato ed integrato su iniziativa regionale, presso i diversi livelli di governo del territorio.

C. Obiettivo “consumo di suolo zero”

Altro principio ineludibile da inserire nella nuova legge dovrà essere quello del “risparmio di suolo”, partendo dall'assunto che il territorio è tra le principali risorse non rinnovabili del pianeta e che anche nelle Marche la sua compromissione a fini urbanizzativi

è ormai arrivata ad un preoccupante livello di guardia, peraltro già ampiamente oltrepassato in ambito costiero e vallivo.

I recenti studi del Servizio Ambiente e Paesaggio della Regione Marche testimoniano di un'accelerazione del consumo di suolo agricolo, spesso proprio quello più fertile, anche durante tutti gli anni novanta e tra il 2000 e il 2010.

L'obiettivo ambizioso, ma necessario e strategico in prospettiva futura, del "consumo di suolo zero" potrebbe essere realisticamente raggiunto per gradi, per evidenti motivi di opportunità politica, attraverso l'introduzione della recente legge sui Programmi Operativi di Riqualificazione Urbana (L.R. n. 22/2011); ma noi riteniamo che sia necessario adottare norme di salvaguardia più restrittive e cogenti, di valenza immediata, atte ad operare una sorta di "moratoria" per quei Piani Regolatori comunali (PRG) certamente sovra dimensionati rispetto agli effettivi e limitatissimi attuali fabbisogni di sviluppo urbanistico; piani prodotti da continue varianti parziali che hanno spesso eluso le stesse norme del PPAR e dei PTC provinciali attraverso strumenti di strisciante "deregulation" (vedi accordi di programma, SUAP, ecc.).

Tale "congelamento" delle aree potenzialmente edificabili dei PRG vigenti può essere operato sia attraverso una specifica norma di legge sia, ancor meglio, attraverso la rapida adozione del nuovo Piano Paesaggistico Regionale (PPR), ancora in fase di predisposizione dal 2008, che dovrebbe contenere una norma prescrittiva che sospenda la validità delle zone di espansione residenziale e produttiva dei PRG (le zone "C" e "D") fino all'adeguamento di quei piani al suddetto strumento regionale che, noi auspichiamo, ne dovrebbe comportare un fortissimo ridimensionamento.

D. Decadenza dei diritti edificatori

Riteniamo inoltre indispensabile che la nuova legge introduca il termine prescrittivo di cinque anni sulla validità dei diritti di edificabilità delle aree libere, attuali e futuri, decorso il quale, in assenza di interventi edilizi (leggasi stipula della convenzione urbanistica), la destinazione d'uso delle aree stesse torna ad essere quella agricola o comunque esse perdono la capacità edificatoria.

E. I Piani Strutturali Intercomunali (o piani d'area vasta)

La nuova legge deve mettere la parola fine ai Piani Regolatori autarchici e autoreferenziali; occorre introdurre la cogenza della pianificazione intercomunale per ambiti omogenei da individuare a cura dei Piani Territoriali di Coordinamento (PTC), previa opportuna concertazione tra Province e Comuni, sentita la Regione (salvo modifiche delle rispettive competenze).

A tal fine i PTC devono individuare quali siano i temi di valenza territoriale (mobilità, energia, servizi, impianti e attività strategiche, gestione dei fiumi e delle risorse idriche, tutela delle aree naturali, ecc.) che necessitano di una programmazione concertata e per i quali deve essere attivata una pianificazione strutturale intercomunale; quest'ultimo un nuovo strumento che per la maggioranza dei casi può sostituire il piano strutturale comunale, da rendere obbligatorio solo per i Comuni di maggiore dimensione (p. es. oltre i 30.000 abitanti).

Questo significa dare nuova forza al PTC, uno strumento attualmente troppo debole e disomogeneo tra le cinque Province, che si è rivelato per lo più incapace di indirizzare in modo incisivo e determinante le politiche di governo delle singole amministrazioni comunali, spesso troppo condizionate dalla necessità di "fare cassa" attraverso il reperimento di risorse finanziarie derivanti dagli oneri di urbanizzazione, dall'ICI ed imposte accessorie.

ANTONIO MINETTI

(Architetto)

L'identità produttiva e paesaggistica delle Marche

L'insieme degli interventi, che precedono questo mio breve contributo, disegnano, a partire dalle due relazioni di Carlo Latini e Valerio Calzolaio, un contesto contraddittorio, al cui interno muovere la riflessione sui temi cospicui e complessi al centro dell'incontro pubblico di oggi.

Vi agiscono infatti non solo i fattori economici, che hanno negli ultimi anni modificato profondamente le dinamiche delle trasformazioni urbane e territoriali, ma anche e ovviamente la grande questione, ormai concretissima, dei cambiamenti climatici; quella della divaricazione non solo quantitativa tra "città pubblica" e "città privata" e dentro quest'ultima le distanze in crescita tra i diversi strati sociali (B. Secchi e le città "dei ricchi e dei poveri"); la necessità dei processi di rigenerazione-riqualificazione delle periferie produttive e non e di grandissima parte del patrimonio edilizio; la crescita dell'economia turistica, che "ha bisogno della specificità delle Marche, del suo paesaggio originale come fattore di attrazione" (C. Latini) e ancora il grande successo popolare delle "Giornate FAI di primavera", di Musei aperti, ecc.; l'idea molto raccontata, molto ben indagata dal competente ufficio Regionale e almeno in parte praticata dello "zero consumo di suolo"; il nodo irrisolto da un quarto di secolo (!) di una nuova legge regionale sul governo del territorio, sbrigativamente chiamata "legge urbanistica", mentre si

da per impraticabile una legge nazionale causa il prevalente disinteresse della classe politica e del Parlamento.

Ora, se è certamente vero in generale e nel mondo che le metropoli e le città sono e saranno sempre più i luoghi dell'innovazione positiva, ma anche di quella compulsiva e nevrotica, ritorna nelle Marche la domanda di sempre (almeno cinquant'anni): cos'è "città" in questa piccola regione di modesti centri urbani e di circa mille centri storici medi piccoli piccolissimi e minimi? E fatta molto spesso di confini amministrativi inconoscibili dentro un unico tessuto edilizio-urbano lungo chilometri? Dunque a mio avviso soprattutto di "governo del territorio e dei paesaggi" c'è bisogno e alla scala adeguata di ragionevoli intercomunalità.

In sintesi, ad una domanda sociale e culturale di "paesaggio-paesaggi" e di buon governo della città e del territorio e di bellezza, che forse è ben più ampia di quanto non si creda, non corrispondono finora impegno e risposte adeguate della "politica".

A quanti chiedono a che cosa potrà servire la dimensione intercomunale e subprovinciale di ragionevoli dimensioni basta ricordare (ammesso che ce ne fosse bisogno!) le politiche sempre più rilevanti in materia di: riduzione del rischio idrogeologico, tutela e valorizzazione dei paesaggi, grande distribuzione, nuove funzioni nelle aree industriali variamente dismesse, sviluppo a traino dei beni e delle attività culturali, turismo, ma anche il tentativo, mai posto in essere, di nuovi pesi ed equilibri nelle dinamiche insediative tra fascia costiera e zone interne e delle rigenerazioni urbane a zero consumo di suolo. Plurale ovviamente, perché rigenerare uno delle centinaia di micro centri storici di montagna ormai abbandonati è cosa ben diversa dal riutilizzare un'area industriale dismessa o una periferia in degrado.

Sul terreno del dibattito tecnico e politico per la riforma regio-

nale del governo del territorio siamo quindi a mio avviso molto lontani da un' idea generica e mai specificata sulle cosiddette " geometrie variabili", che non solo da molti anni i Sindaci praticano correntemente su molte e importanti materie, ma che sembra voler evitare di misurarsi con la pianificazione territoriale integrata strategicamente allo sviluppo delle "aree vaste locali" per dedicarsi a progetti urbanistici localizzati soltanto lì dove occasionali e certamente legittimi interessi privato-pubblico richiedono accordi tra due Comuni contigui. Se questo non è, bisogna spiegare che cosa c'è dentro lo "slogan".

Dovrebbe prevalere piuttosto un non facile lavoro comune sulla distinzione tra trasformazioni locali di rango e con effetti territoriali in aree intercomunali ed oltre e trasformazioni locali di rango "localistico", che nessun effetto possono determinare fuori dai confini amministrativi di quel Comune: per questi ultimi il POC (Piano Operativo Comunale) e/o un Regolamento urbanistico-edilizio possono bastare; per i primi un piano territoriale e strategico di area vasta intercomunale (PiSI - Piano Strutturale Intercomunale o come lo si vorrà chiamare) sembra lo strumento adeguato.

Sembra convergere in questa direzione il nuovo quadro istituzionale italiano, soprattutto con riferimento alla struttura degli EELL, che risulta in trasformazione abbastanza dinamica anche nelle Marche in attuazione della "riforma Del Rio" e dei processi da essa innescati in termini di fusioni e unioni del Comuni già avvenute e dei tentativi attualmente in corso in varie zone del territorio regionale.

Questo processo andrebbe non soltanto monitorato dalla Regione, ma autorevolmente orientato verso moduli e livelli di efficientamento dei servizi pubblici e delle loro prestazioni ed anche in chiave di azioni politico-programmatiche di medio-lungo termine nei principali campi dello sviluppo locale; andrebbe cioè evitato un

esito “medio” di piccoli accordi localistici di corto respiro, motivati da settoriali e contingenti interessi comuni o peggio da “simpatie” di schieramento politico.

“Con il superamento delle Province sono ancor più indispensabili nuovi ambiti territoriali sovracomunali, associazioni dei comuni, veri enti autonomi di bacino idrografico, parchi...” (V. Calzolaio).

Tale trasformazione strutturale non potrà non essere tenuta in grande considerazione dalla Regione in sede di ennesima nuova redazione di una LGT, poiché il “combinato disposto” tra vecchie/nuove competenze delle Province/Area vasta ed il governo delle trasformazioni e delle tutele territoriali ambientali e paesaggistiche alla scala intercomunale trovano necessariamente un nuovo aggancio negli EELL comunali aggregati. Questo è uno scenario nuovo che non c’era al tempo della prima stesura del precedente ddl di riforma del GT e che agisce in misura certamente favorevole almeno per gli aspetti degli organi e delle procedure in questa così importante materia.

Si colloca in direzione opposta la questione delle resistenze politiche, ma prima ancora culturali, di un certo numero di sindaci e di amministratori locali, che si oppongono non solo a consistenti fusioni ma anche e perfino a ben più modeste unioni, agitando argomenti di mediocre rango localistico e campanilistico, che ogni tanto risuonano sulla stampa locale. Un po’ di coraggio politico della Regione ad esempio in materia di assegnazioni selettive delle risorse finanziarie, soprattutto europee, ridurrebbe la lentezza dell’intero processo di riforma ed il rischio consistente di esiti davvero modesti.

Infine, alzando non poco lo sguardo verso orizzonti “altri”, mi permetto di invitare l’Istituto Gramsci delle Marche, magari in collaborazione con Legambiente od altre associazioni culturali tenden-

ti alla proposta costruttiva, ad organizzare incontri pubblici sulla recente enciclica francescana “Laudato Si”, perché vi si ritrovano numerosi temi, analisi, indicazioni su qualità e bellezza di territori paesaggi e città nella concezione ampia di “ecologia integrale”; a me sembra che in questo momento nessun altro documento di livello internazionale abbia la stessa profondità e forse impatto per le sorti dell’umanità e del pianeta.

ALBERTA CIARMATORI
(*Presidente Associazione "Sirolo con Noi"*)

Identità, comunità e territorio. Il senso dei luoghi

Non è facile dare una definizione condivisa di "identità", tema attualissimo, al centro del dibattito sociale e politico. Identità, specie se rapportata ad un territorio e alla sua complessità, può voler dire conflitto o dialogo, esclusione o inclusione.

Un'identità ben strutturata si fonda, intanto, su un saldo legame (passatemi il termine) di "compaesanità", un senso del "noi" che lega gli abitanti di un determinato territorio fra di loro e loro al territorio stesso. Questa tendenza includente si deve però accompagnare alla costruzione di relazioni "esterne" ed allargare i confini del "noi" ("noialtri", diciamo nelle nostre zone, ed è un tutto dire). E questo secondo punto è di certo un pò più complesso, ma una società sana vive bene e cresce solo se asseconda entrambe le tendenze: auto-identificazione, solidarietà, progettazione; ma anche legami esterni, integrazioni, nuove possibili relazioni per rispondere a sfide esterne dovute ai continui mutamenti, all'avanzare della storia nella nostra quotidianità.

Una identità non può, quindi, mai prescindere dal concetto di territorio e da quello, denso di significati, di paesaggio, su cui sono stati riversati fiumi di studi e di parole.

Ciò che noi oggi definiamo paesaggio è stato oggetto di interventi legislativi già all'inizio del secolo. Da una concezione percettivo-estetica, che identificava il paesaggio con il panorama, la "bellezza

naturale”, alla cosiddetta “legge Galasso” che sposta l’ottica sull’ambiente naturale da preservare, per poi approdare alla distinzione tra “paesaggio” come prodotto dell’opera dell’uomo sull’ambiente naturale e “ambiente”. L’appartenenza a pieno titolo del paesaggio al patrimonio culturale è sancita dal “Codice dei beni culturali e del paesaggio”, che ha come riferimento fondamentale la Convenzione Europea del Paesaggio del 2000, la quale tutela il paesaggio “relativamente a quegli aspetti e caratteri che costituiscono rappresentazione materiale e visibile dell’identità nazionale, in quanto espressione di valori culturali”; paesaggio come “parte di territorio così come è percepita dalle popolazioni”, valore di riferimento identitario per la popolazione che ad esso si rapporta.

Pertanto le percezioni, le rappresentazioni, le emozioni, che un paesaggio suscita diventano un dato di partenza per la sua stessa definizione. Un paesaggio visto, quindi, non solo come esperienza individuale, ma soprattutto come una costruzione sociale fatta dall’azione della natura e dell’essere umano, vista attraverso lo sguardo della comunità che lo abita o lo percorre.

Il paesaggio, elemento chiave del benessere individuale e sociale, va pertanto salvaguardato e gestito con conseguenti diritti e responsabilità di ognuno di noi che contribuiamo a “costruirlo” con azioni quotidiane, rendendolo unico, tipico e caratteristico alla vista di chi vive o semplicemente attraversa le nostre zone.

Un altro Atto fondamentale per dare un senso ai concetti di identità, comunità e territorio è la Convenzione quadro del Consiglio d’Europa - Faro 2008, Convenzione sul valore del patrimonio culturale per la società e dell’eredità culturale, definita come “un insieme di risorse ereditate dal passato che le popolazioni identificano, indipendentemente da chi ne detenga la proprietà, come riflesso ed espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni,

in continua evoluzione”. Essa comprende tutti gli aspetti dell’ambiente, risultato dell’interazione nel corso del tempo fra i luoghi e la popolazione che li abita: un insieme di persone che attribuisce valore ad aspetti specifici dell’eredità culturale, e vuole sostenerli e trasmetterli alle generazioni future, nel quadro di un’azione pubblica.

Ma quale azione pubblica? Allontaniamoci da una visione esclusivamente economicistica e individuiamo un progetto di sviluppo sostenibile in cui le identità territoriali, la storia locale, il capitale sociale, il patrimonio culturale e umano, diventano fattori strategici ed innovativi. Il “pubblico”, la buona politica deve guidare un progetto condiviso fra singole identità locali, differenziate ma unite in sistema, affinché possano concorrere a ricostruire un ambiente ancora penalizzato da una visione miope di “sviluppo economico”. Restituire valore ai luoghi significa lavorare sulle risorse, materiali e immateriali per svelare le potenzialità dei luoghi e dare valore a risorse rimaste sconosciute o sottotono per ragioni che vanno sempre puntualmente, individuate, siano esse politiche, economiche o culturali. Solo così si può ridare vita a progetti non ancora espressi, ricostruire luoghi e storie di cui si è perso il senso profondo. Per questo occorre mostrare e dare rilievo ad ogni risorsa, ogni elemento, ogni personaggio ogni attività particolare, ogni specificità, restituendo al territorio un’identità spesso perduta o tradita. Ogni elemento locale, in tale ottica, diventa importante: un ristorante, un piatto, un bagnino, un’insegna, un vino, un vaso di fiori, un sentiero, i sassi colorati bagnati dal mare. Tutti elementi in grado di rafforzare o indebolire l’identità del luogo ma che devono assolutamente rifuggire da ricostruzioni ‘tipizzate’ o retoriche dei luoghi recuperando, invece, la capacità narrativa delle esperienze di chi ne viene a contatto. Per fare solo un esempio “pratico”, studi ormai consolidati supportati da dati inequivocabili, riportano fra le

principali cause dell' "attrattività turistica", le esperienze e i racconti di esperienza che riscrivono un luogo. I passaparola di esperienze ed emozioni, di ricordi e sensazioni diventano sempre più "social" e condivise, amplificatori di valori associati al territorio. Se dimentichiamo, se spezziamo il racconto, se interrompiamo ad esempio l'emozione suscitata da un paesaggio con una brutta costruzione o un intervento stolto e inadeguato, tutto il "racconto" non avrà più "il senso del luogo", si perderà e il territorio in cui viviamo continuerà ad essere mercificato o musealizzato, rischiando di diventare un "non luogo" facilmente commerciabile nei supermercati del turismo mordi e fuggi; un non luogo sconosciuto anche alle popolazioni che lo abitano e che faticeranno sempre più ad identificarlo "come riflesso ed espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni, in continua evoluzione", da "sostenere e trasmettere alle generazioni future come eredità culturale". E non investire nelle nuove generazioni è la cosa più grave, è la perdita ottusa e colpevole del futuro.

GIANLUCA BUSILACCHI

(Presidente Gruppo consiliare PD Regione Marche)

Il sentimento del paesaggio

Questa iniziativa dell'Istituto Gramsci è particolarmente importante ed interessante, anche nella scelta del titolo: "L'identità produttiva e paesaggistica delle Marche".

Credo che, oggi più che mai, il tema dell'identità del nostro paesaggio e del modello di sviluppo marchigiano debba essere al centro di una riflessione che, altrimenti, rischia di limitarsi a concentrarsi sulle politiche produttive e legate all'ambiente e al paesaggio, senza essersi interrogato prima sulla loro identità.

E, allora, è di grande aiuto quello che ho letto di Francesco Scarabicchi, che poi ha ripreso nel suo intervento.

Scarabicchi ricorda alcuni elementi legati proprio all'identità del paesaggio, richiamando addirittura Baudelaire, il quale sosteneva che se un determinato paesaggio è bello, non è bello in sé, ma per il mezzo dell'uomo, dei suoi sentimenti, della prospettiva e del punto di vista dell'uomo stesso. Quindi, non è tanto il luogo in sé, l'ambiente in sé ad avere un senso ed un'identità, ma il sentimento legato ad un paesaggio, quello che un paesaggio riesce a suscitare: è l'idea e la reazione che l'uomo associa a questo paesaggio.

Credo che questa sia la prima riflessione, quella da cui partire e cioè intendere il paesaggio e l'ambiente come soggetti attivi del cambiamento e della politica e non come meri oggetti. Ed è utile per le politiche interrogarsi sulle identità di tali soggetti.

Da questo punto di vista, ormai da alcuni anni, l'idea che le politiche pubbliche promuovano una visione integrata di varie po-

litiche legate al territorio e al paesaggio, addirittura come espressione di un nuovo umanesimo e di un nuovo modello di sviluppo, è fortemente connessa all'identità produttiva e paesaggistica. Quindi, interpretare il soggetto paesaggio, dargli un'identità propria e forte e pensare che attraverso di esso si può costruire un modello di sviluppo - quello marchigiano - come una nuova modalità di vivere, addirittura di abitare, di produrre, di consumare, è la prima riflessione che dobbiamo fare.

Ed è anche quella più funzionale alle politiche stesse, è più funzionale all'agricoltura, all'ambiente, alla cultura, alle produzioni di qualità, al turismo. Che cosa cerca il turista in un determinato contesto, in un determinato ambiente? Cerca il paesaggio, qualcosa che generi sentimenti, non cerca l'ambiente freddo in sé, non cerca l'oggetto, il contesto ambientale statico, ma il paesaggio vivo, qualcosa che trasmetta la storia di quel territorio, l'essenza della comunità di quel luogo.

Da diversi anni la comunicazione della Regione Marche cerca di veicolare questa idea. È stato anche lanciato il concept "Destinazione Marche", che è pure un hashtag utilizzato dalla Regione Marche sui propri social network, ma che, al di là degli aspetti di comunicazione, è un'idea, appunto, un'identità, è l'intenzione di promuovere dei cluster precisi e riconoscibili, che definiscano le Marche e la loro identità in modo forte e chiaro.

Si è passati, ad esempio, dal turismo a vari turismi: quello della campagna e quello del mare, quello culturale, quello religioso, quello enogastronomico. Ridisegnando quindi l'offerta di prodotti turistici per andare a toccare le varie corde dei sentimenti legati al paesaggio stesso, al suo ambiente, alla sua cultura, ai suoi prodotti alimentari ed enogastronomici.

Da questo punto di vista, potremmo pensare alle politiche del

paesaggio come a politiche estremamente trasversali; quindi, non più l'idea della singola politica per il paesaggio, della singola politica ambientale: tutte le politiche, tante politiche, devono essere volte a promuovere l'identità paesaggistica delle Marche.

Quindi, le politiche agricole, quelle turistiche, ambientali, culturali, le politiche legate al consumo di territorio e, così, anche quelle urbanistiche, tutte devono diventare politiche trasversali per il paesaggio. Si deve quindi uscire dall'idea della nicchia delle politiche ambientali e pensare a tante politiche per l'ambiente ed il paesaggio. Questa deve essere la torsione politico-culturale che dobbiamo interpretare se consideriamo il paesaggio come soggetto attivo delle politiche e non come soggetto passivo.

In questo senso, io credo possiamo tenere insieme l'identità paesaggistica delle Marche con la sua identità produttiva, perché insieme, queste due identità - quindi esattamente quello che appare nel titolo di questo convegno - diventano un modello di sviluppo di un territorio, in senso ampio, inteso non solamente come modello di sviluppo economico, ma anche di sviluppo umano.

Oggi alcuni dati di contesto segnalano le grandi potenzialità della nostra regione dal punto di vista paesaggistico-ambientale.

Siamo al secondo posto in Italia per green economy, nella classifica stilata da "Fondazione Impresa e studi sulla piccola impresa"; siamo al primo posto nel rapporto tra tasse pagate e servizi, secondo il Sole 24 Ore, per l'anno 2015; siamo la prima regione in Italia per l'incidenza dell'occupazione dovuta ai settori della cultura e della creatività, da fonte Symbola e Unioncamere; siamo la seconda regione in Italia per il valore aggiunto dell'occupazione dovuta a cultura e creatività, sempre per Symbola e Unioncamere. Quindi, c'è questo grande tema dell'economia legata a cultura, creatività, ambiente che può diventare un fondamentale driver di sviluppo.

Ed è particolarmente interessante che, nella regione più manifatturiera d'Italia, una delle regioni più manifatturiere, in assoluto, d'Europa, come sono state le Marche e che ha fatto del successo della piccola e media impresa negli anni Settanta la costruzione del modello di sviluppo marchigiano, possa nascere oggi un nuovo modello di sviluppo, capace di contaminare il mondo dell'impresa con il mondo di quella che una volta si chiamava nuova economia, ma che adesso non è più la nuova economia, perché è già ben presente ed attiva.

In questa classifica sulla green economy, in cui siamo secondi in Italia solo dopo il Trentino-Alto Adige, l'indice si basa sull'incrocio di ventuno indicatori di performance che riguardano i settori dell'energia, dell'agricoltura, del turismo, dei trasporti, della gestione dei rifiuti, del settore legato all'impresa e all'edilizia; tra questi ventuno indicatori abbiamo due leadership assolute: la prima riguarda la potenza solare fotovoltaica in conto energia installata, la più elevata d'Italia con 654,8 Kw ogni 1000 abitanti ed il più alto numero di punti vendita di prodotti biologici in Italia, 16 ogni 100.000 abitanti. Abbiamo anche ottimi posizionamenti sulla qualità ambientale dei prodotti, sulla raccolta differenziata siamo quarti in Italia, sugli alloggi agrituristici siamo quinti. Insomma, in tanti indicatori che sono rilevanti dal punto di vista di questa nuova economia legata al paesaggio, le Marche hanno già, oggi, tutte le caratteristiche per poter far bene.

Queste cose poi si vendono anche dal punto di vista turistico, perché costituiscono un'identità del paesaggio marchigiano, che si può anche vendere a fini turistici e creano un indotto legato al turismo; perché il turista, quando viene nelle Marche, compra prodotti enogastronomici, artigianali, di abbigliamento, insomma, compra il modello marchigiano, appunto.

Quest'importanza del turismo rilanciata dal tema dell'identità paesaggistica trova una conferma nei dati: i dati del 2014 (gli ultimi dati utili rispetto alla data del convegno, ndr) segnalano, infatti, che nelle Marche, rispetto al dato nazionale, vi è una situazione migliore, con un maggior numero di arrivi di turisti italiani rispetto alla media nazionale e, soprattutto, un +2,7% di presenze straniere, un +1,9% di turisti stranieri ed un +0,30% di presenze di italiani. Per cui abbiamo una situazione positiva complessiva di un totale arrivi pari a +0,34% e un totale presenze di +0,72%. Dati positivi, quindi, sul turismo della Regione Marche, sia in senso assoluto che rispetto all'Italia, che chiudono il tema che abbiamo appena affrontato relativamente agli aspetti economici.

Concludo questo intervento con una riflessione che, invece, va al di là dell'economia e va al di là del PIL, perché oramai da diversi anni in tutto il mondo si sta discutendo della centralità dell'ambiente e del paesaggio per la valutazione della qualità della vita e del benessere; è una discussione diffusa, che riguarda anche alcuni indicatori.

Sappiamo che molti indicatori sono stati affiancati, negli ultimi anni, al Prodotto Interno Lordo o ad altri indicatori di ricchezza per valutare il grado di sviluppo dei paesi e, da questo punto di vista, il paesaggio ha certamente una centralità.

Questo aspetto è stato anche suggerito dalla "Convenzione Europea del paesaggio" per far sì che il paesaggio possa diventare un laboratorio per sperimentare ricadute ed effetti dei comportamenti e delle politiche che riguardano ambiente, aree rurali e qualità della vita delle persone.

Quindi, l'aspetto relativo alla qualità della vita, che è in qualche modo collegato all'attrattività di un luogo, non solamente per il turismo ma anche per la permanenza, per vivere, è un aspetto molto

importante, che si relaziona molto direttamente con il paesaggio così come è stato interpretato.

In conclusione, il modo in cui abbiamo trattato il tema del paesaggio in questo intervento è un modo che tiene insieme gli aspetti identitari di una regione, lo sviluppo, gli aspetti economici e anche gli aspetti non economici legati alla qualità della vita.

È proprio per questo motivo, la Regione Marche negli ultimi anni ha cercato di rilanciare il binomio tra identità produttiva e paesaggistica per dare maggiore slancio e vitalità sia agli aspetti turistici, produttivi e culturali che, più in generale, all'identità della nostra regione.

È anche grazie a riflessioni profonde ed importanti come quelle fatte in questo convegno che questa iniziativa della Regione Marche potrà essere rilanciata e potrà trovare un importante momento di confronto e di dibattito, una cassa di risonanza, potrà diventare cioè sempre più ricca e sempre più forte.

Grazie.

GIANNI MAGGI

(Presidente Gruppo consiliare Movimento 5Stelle Regione Marche)

Il paesaggio come diritto

Noi siamo particolarmente attenti alla salvaguardia e alla valorizzazione paesaggistica, temi che l'Istituto Gramsci Marche ha posto al centro dell'incontro di oggi. Il nostro programma, le iniziative che abbiamo promosso e che promuoveremo nelle Istituzioni e sul territorio della regione lo testimoniano.

Negli interventi che mi hanno preceduto si è parlato di diritti dell'ambiente, dell'avvio di un processo di risanamento, di trasparenza nel governo, di partecipazione e condivisione con i territori.

Le scelte politiche degli ultimi anni hanno portato però a situazioni opposte, con scelte incoerenti e contraddittorie, spesso prive di attenzione verso i molteplici aspetti ambientali, che hanno provocato degrado e penalizzato le potenzialità di sviluppo del territorio e del turismo.

Una su tutte, da cittadino di Ancona, l'inquinamento atmosferico con i parametri delle polveri sottili spesso fuori controllo. Sforamenti per i quali la Regione Marche ha ricevuto richiami da parte dell'Unione Europea. Ma la politica che ci governa ignora o sottovaluta le drammatiche conseguenze dell'inquinamento atmosferico con le sue molteplici forme di emissioni inquinanti nocive alla salute dei cittadini, che hanno provocato e provocheranno un incremento di malattie polmonari e cancerogene. Ma ci sono altri interessi, che non coincidono di certo con i nostri, che permettono a questa tipologia di sviluppo, ormai abbandonata dalla programmazione europea, di consumare risorse e diritti di noi cittadini e di

mettere in pericolo la nostra salute.

Consentitemi di richiamare per sommi capi alcuni nostri punti programmatici.

Innanzitutto consumo del suolo pari a zero. Bisogna abbandonare l'idea che il benessere si crei con nuove cementificazioni che degradano l'ambiente e le caratteristiche storico paesaggistiche dei territori come è avvenuto nei Comuni del Parco del Conero.

Va incentivato dunque il recupero e la ricostruzione dell'esistente, penso in particolare ai tanti capannoni industriali abbandonati o sottoutilizzati.

Manutenzione e messa in sicurezza degli alvei dei fiumi con la definizione di uno specifico piano pluriennale, specie nelle zone ad alta densità abitativa e in quelle turistiche.

No assoluto alla realizzazione di rigassificatori, come ipotizzato anche nello spazio marino a sud del Conero, agli stoccaggi del gas nel sottosuolo e ai metanodotti che devastano i territori e le loro economie.

Strategia rifiuti zero, diversificando il sistema tariffario, facendo dei rifiuti una ricchezza e rendendo inutile la costruzione di inceneritori che avvelenano l'aria.

Contrastare la cementificazione delle spiagge ed i fenomeni di erosione causati dall'intervento antropico. Tutela, conservazione e valorizzazione degli arenili e delle dune tipiche. Rispetto rigoroso dell'equilibrio fra spiaggia "commerciale" e spiaggia naturale. Va sempre garantito il diritto di accesso in spiaggia: il mare e i litorali sono un patrimonio comune e va rigorosamente contrastato il tentativo di privatizzazione, comunque motivato o mascherato.

L'acqua non è una merce, bensì un bene/diritto che appartiene all'intera umanità. La Regione deve garantire la sua gestione totalmente pubblica nel rispetto anche all'esito referendario.

Va potenziato il sistema dei parchi regionali, delle oasi e delle

riserve prevedendo l'istituzione di nuove aree per portare la regione a raggiungere e superare l'obiettivo di avere il 20% del territorio sotto tutela.

Passare da aree protette dedicate alla sola conservazione della biodiversità ad aree in grado di rappresentare un volano economico sempre nel pieno rispetto della tutela dell'ambiente e del territorio, vietando ad esempio la realizzazione di nuovi impianti produttivi all'interno dei confini delle aree protette.

Il nostro obiettivo è dunque finalizzato a definire un'armonia nella gestione del territorio, dove salvaguardia e promozione siano elementi sinergici e di autotutela reciproca. Lo strumento per la gestione equilibrata del territorio, delle coltivazioni, dei comuni, dei borghi e delle loro aree artigianali e industriali deve essere contenuto nei Piano regolatore e in quello del Parco attraverso una visione d'assieme che privilegiando la salvaguardia naturalistica incentivi l'economia turistica della cultura, dell'enogastronomia, dell'intrattenimento.

Nei decenni le scelte politiche che andavano in questo senso sono state oggetto di forti contraddizioni e durissimi scontri, non dimentichiamolo. Da anconetano voglio ricordare la salvaguardia pubblica di Portonovo, con l'abbattimento di centinaia di costruzioni/baracche abusive che nel 1977, l'allora assessore Nino Lucantoni fece eseguire con una decisione davvero coraggiosa.

La stessa realizzazione del Parco del Conero fu duramente contrastata. Ricordo non solo la deliberazione degli enti locali ma la partecipazione popolare e i cortei dei ragazzi in favore del Parco.

Questo territorio del Conero è fonte inesauribile ed unica di natura, di bellezza, di cultura. E io mi voglio impegnare per questi valori, per la loro salvaguardia, affinché tutte le conquiste che hanno richiesto impegno e sacrificio non vengano vanificate e questo patrimonio venga ancor più valorizzato.

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO XXII - N. 222 - febbraio 2017
Periodico mensile
Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

ISSN 1721-5269
ISBN 9788832800043

Direttore
Antonio Mastrovincenzo

Comitato di direzione
Marzia Malaigia
Renato Claudio Minardi
Mirco Carloni
Boris Rapa

Direttore responsabile
Carlo Emanuele Bugatti

Redazione, grafica
e realizzazione editoriale
Struttura Informazione e Comunicazione
dell'Assemblea legislativa
Maurizio Toccaceli

Piazza Cavour, 23, Ancona
Tel. 071/2298295
ufficio.stampa@consiglio.marche.it

Stampa
Centro Stampa digitale dell'Assemblea legislativa, Ancona

QUADERNI
DEL CONSIGLIO
REGIONALE
DELLE MARCHE

ANNO XXII - N. 222 febbraio 2017

Periodico mensile

Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Spedizione in abb. post. 70%

Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

ISBN 9788832800043

Direttore *Antonio Mastrovincenzo*

Comitato di direzione

Marzia Malaigia, Renato Claudio Minardi

Direttore responsabile

Carlo Emanuele Bugatti

Redazione *Piazza Cavour, 23*

Ancona Tel. 071/2298295

Stampa *Centro Stampa digitale*

dell'Assemblea legislativa

delle Marche, Ancona

222